

CARLO SURIANI

IL FEMMINISMO CRISTIANO

Introduzione

Il femminismo, nell'accezione attuale, ha poco più di due secoli, risale cioè alla prima rivendicazione dei diritti civili della donna, che si ebbe durante la Rivoluzione francese. Da lì abbiamo ereditato anche il nome di tale movimento (fr. *femme*), che altrimenti avrebbe potuto essere, per esempio, *donnismo, o *mujerismo. Non è stato, lo possiamo dire, un caso fortunato, almeno stando a Dante, che dice, nella *Vita nuova*, di rivolgersi “non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non sono pure *femmine*” (cap. XIX). Nel nome “donna” abbiamo infatti “la signora” (lat. *domina*), così come nel nome “mujer” (lat. *mulier*) abbiamo “la moglie”; ma nel nome “femme” (lat. *foemina*) – che cosa abbiamo? Sicuramente il lato deteriore della donna e della moglie, almeno dal punto di vista maschile: con questo nome viene rappresentato infatti l'uomo e il marito, in quanto disprezzino rispettivamente la donna e la moglie. D'altra parte, l'affermarsi ormai planetario di questa, che non è altro che una concezione *maschile*, per non dire *maschilista*, della donna, ha anche un risvolto positivo, e cioè quello di associare l'elemento femminile del Genere umano all'elemento femminile di tutto l'Universo. Noi possiamo parlare del “femminile” come Carl Schmitt parlava del “politico”, e cioè come di un'essenza perfettamente determinata e potenzialmente universale. Come dunque il giurista tedesco definiva il suo concetto sulla base della contrapposizione tra *amico* e *nemico*, così noi definiamo il nostro su quella tra *creato* e *increato*. Tutto ciò che è *creato* è *femminile*; tutto ciò che è *increato* è *maschile*. Ora, di *increato* c'è soltanto *Dio*; *ergo*, tutto il resto, l'Universo, e tutto ciò che esso comprende, è *femminile*. Tale è la tesi che ci sforzeremo di illustrare.

I Il lato teologico

La questione presenta, per così dire, un lato *teologico*, uno *cosmologico* e uno *sociologico*. Li analizzeremo in questo ordine.

Oggi si parla molto di *ordinazione delle donne*. Sembra inaccettabile alla mentalità corrente, e cioè del femminismo – diciamo così, *biologico* – che le donne siano escluse dal sacramento del sacerdozio. Secondo lo stesso principio si auspica l'estensione alle donne di mestieri come il soldato, o il facchino, o il muratore. “Tutto ciò che fanno gli uomini devono poterlo fare anche le donne”: così suonava, almeno negli anni '70, e cioè alle origini del movimento femminista attuale, uno degli slogan più ripetuti. Il problema è proprio questo, che quello che abbiamo definito il lato “biologico” della condizione femminile va, almeno secondo noi, considerato secondo le differenti angolature della Teologia, della Cosmologia e della Sociologia, o altrimenti rischia di non poter essere compreso alla profondità necessaria.

Iniziando la nostra considerazione dal punto di vista teologico, ci troviamo subito di fronte a un paradosso. Dio, incarnandoSi, ha assunto una forma umana. Ciò significa che era contemporaneamente increato e creato, maschile e femminile? Di certo ciò che maggiormente stupiva i suoi contemporanei, soprattutto in ambito sacerdotale, era proprio il fatto *che non fosse sposato*. Ancora oggi, nel mondo ebraico, il rabbino *deve* essere sposato, per una adesione forse troppo letterale al comando biblico del “crescete e moltiplicatevi”. Ancora oggi autorevoli esponenti di tale categoria rifiutano la storicità del racconto dei Vangeli poiché considerano impossibile che un *rabbi*, come lo era Gesù, non fosse sposato. Perché dunque Gesù *non Si è sposato*? Secondo noi la risposta è molto semplice: perché era vero Dio e vero Uomo, e come Tale, aveva in Sé tanto la componente maschile quanto quella femminile. La pienezza della Sua condizione non solo non richiedeva, ma non ammetteva neanche un completamento ulteriore. Colui che è stato definito il Mediatore, Lo è anche per questo, che in Lui trovano perfetta espressione sia il lato maschile che quello femminile del Genere umano. Egli, se così possiamo esprimerci, ha portato il *maschile* nella Storia, e il *femminile* nell'Eternità. In un certo senso, tutto ciò che Dio ha creato è un completamento, o un arricchimento del Suo essere. Noi, senza falsa modestia, siamo *l'altra metà di Dio*, come è lungamente attestato nell'*Antico Testamento*. Ciò naturalmente non può in alcun modo inorgoglierci, poiché costituisce per noi la più grande delle responsabilità, quella di non essere indegni dell'amore che Dio, proprio come un fidanzato umano, prova per noi. Come è triste amare qualcuno che non lo merita! Nel campo degli affetti umani credo che questa sia un'esperienza tanto comune quanto dolorosa. Dio, incarnandoSi, Si è amato a partire da noi, proprio perché noi non eravamo capaci di amarLo come Lui avrebbe desiderato. Nell'amarLo, nell'amarSi, se vogliamo, Dio ha assunto una natura femminile, che è quella di tutta l'umanità nel suo insieme, in quanto creata. Gesù ci ha insegnato che cosa significa amare Dio, e come Dio vuole essere amato. Al tempo stesso però, Egli era anche Dio, e anche come Tale ha lasciato una traccia del Suo passaggio: questa

traccia è l'Ordinazione maschile dei sacerdoti. Come Donna, Egli ci ha insegnato ad amare il nostro Uomo, che è Dio. Come Uomo, Egli Si è perpetuato nei suoi Rappresentanti, per i quali esige lo stesso rispetto che ha preteso per Sé. Egli era infatti "mite e umile di cuore" come Donna; come Uomo, Egli era Signore e Maestro. Tutto l'Universo è Donna; l'unica traccia del maschile, in esso, è il Sacerdozio: perché farla scomparire? Scomparebbe allora l'unica traccia dell'Incarnazione, e il mondo tornerebbe ad essere, come lo era stato da sempre, unicamente femminile. Del resto, proprio per questo i sacerdoti non si possono sposare, poiché essi rappresentano, proprio in quanto maschi, la Divinità di Dio, e non la Femminilità dell'Uomo! Il sacerdote, infatti, rappresenta Gesù non solo in quanto Uomo, ma anche in quanto Dio! RappresentandoLo come Uomo, egli Lo rappresenta come Donna, e cioè come qualcuno che è chiamato ad amare Dio, ma rappresentandoLo come Dio, egli fa valere nel mondo un principio assolutamente maschile, che è quello della Sua Trascendenza. Esclusi i sacerdoti, la Chiesa, come tutto ciò che esiste, è femminile, e per questo trova la sua immagine più risolutiva in Maria, che è la Donna per eccellenza. Tutto l'Universo è Maria, e Maria insegna all'Universo come essere tale: un nulla riempito dall'Amore di Dio!

Si sente dire spesso, anche in ambienti cattolici, che sull'Ordinazione delle donne non c'è niente da fare, ma che sulla possibilità per i sacerdoti di sposarsi si può anche discutere; si fa presente che gli apostoli erano sposati, che il divieto è apparso soltanto nel secondo millennio, che la Chiesa ortodossa lo consente etc. Purtroppo però, come si è visto, le due questioni sono strettamente intrecciate, dato che non si può affermare contemporaneamente che: a) il sacerdote rappresenta Gesù e b) egli si può sposare. Se rappresenta Gesù, non si può sposare, e se si può sposare, non rappresenta Gesù. Ciò non è dovuto a sessismi e a tradizionalismi varî, ma semplicemente al fatto che la completezza delle Nature umana e divina, che è stata lasciata in eredità ai sacerdoti, non richiede alcun completamento ulteriore, come abbiamo visto nel caso di Gesù. Se il sacerdote non è maschio, non rappresenta Dio, che è l'Unico Maschio; se si sposa, non rappresenta l'Uomo, che è tale proprio in quanto, amando Dio, diventa Donna. Gesù stesso ha ammonito sul fatto che "questo discorso non è per tutti". La vocazione sacerdotale implica una completezza e una fecondità spirituali che non sono richieste a tutti, anzi non sono richieste a nessuno, tranne che ai sacerdoti: ai sacerdoti però, sono richieste. Il sacerdote deve tradurre il divino nell'umano, ma anche l'umano nel divino: anch'egli è mediatore, anch'egli "consiste in due nature", anch'egli, se chiamato, deve salire sulla Croce. L'amore umano è un'altra cosa, ed ha un'altra origine. Ad esso corrisponde un diverso sacramento, di non minor valore, se vissuto veramente come tale, ma dotato di altre caratteristiche e che corrisponde ad altri scopi. Qual è dunque, si dirà, la funzione delle donne nella Chiesa? Saranno sempre in posizione subordinata, quasi schiave, o al massimo inservienti, dei sacerdoti?

Maria non era schiava, e neanche inserviente di Gesù. Era Sua Madre, e come tale aveva autorità su di Lui. Tutti noi siamo la Chiesa, e non siamo né schiavi né inservienti dei nostri sacerdoti: ci limitiamo ad amarli e ad accompagnarli, come Maria amava e accompagnava Gesù. Ma come può essere la Chiesa femminile e il

sacerdozio maschile? Non è forse la Chiesa costituita in primo luogo dai suoi sacerdoti?

La Chiesa nasce dai Sacramenti, che a loro volta nascono dalla Vita e dalla Morte di Gesù. Tuttavia c'è un Sacramento, non riconosciuto come tale, e che pure li abbraccia tutti, quello istituito da Gesù sulla Croce, quando ha detto a Sua Madre: "Ecco tuo figlio", e a Giovanni, il discepolo prediletto: "Ecco tua madre". Da allora la Chiesa accompagna i sacerdoti, e i sacerdoti guidano la Chiesa. Ripeto: non è un Sacramento, ma è l'Ambiente, e il Luogo di Formazione di tutti i Sacramenti! Non a caso, cinquanta giorni dopo, quando è nata storicamente e soprannaturalmente la Chiesa, e cioè nel giorno di Pentecoste, "Maria era riunita con gli apostoli nel cenacolo". La Chiesa è l'accoglienza, da parte del mondo, di una Rivelazione che non proviene dal mondo, ma da Dio. Nell'accogliere nel modo dovuto tale Rivelazione, essa è umana, e quindi femminile. Nell'esserne continuamente trasfigurata, per conformarsi sempre più all'immagine del suo Fondatore, essa è divina, e quindi maschile. Sotto la Croce non stava Maria, senza Giovanni, e non stava Giovanni, senza Maria: l'acqua del Battesimo e il sangue dell'Eucaristia sono stati raccolti da entrambi, conservati da entrambi, trasmessi da entrambi, anche se Maria è andata ad abitare da Giovanni, e Giovanni li ha consacrati per lei. Probabilmente Gesù, almeno come Uomo, amava Sua Madre più di quanto non amasse i Suoi discepoli: ma è a questi che, in quanto Dio, Si è rivolto, perché proseguissero la Sua Opera. Opera che non si sarebbe potuta compiere, come in effetti ancora oggi non si compie, senza l'assistenza delle donne (mogli, figlie, sorelle, madri) che continuavano ad amare, seguire e proteggere i loro uomini, anche, e anzi soprattutto, una volta che questi fossero divenuti apostoli, appunto come aveva fatto per prima Maria, con Gesù. Il maschile, nella Storia e nella Natura, è divino, e si concentra unicamente nei sacerdoti, i quali però, e contemporaneamente, sono chiamati ad amare Dio con quello stesso amore, tenero e sponsale, col quale Gesù amava Suo Padre. Capisco che tale immagine risulti paradossale, ma lo è anche l'Incarnazione. Capisco che sia controintuitiva, ma lo è anche la Fede. Capisco infine che sia quasi folle, ma lo è anche la Provvidenza, che così ha disposto, così nel caso di Gesù come in quello dei Suoi sacerdoti...

Perché dunque gli uomini, che non siano sacerdoti, non si lamentano del ruolo subordinato che è loro assegnato nella Chiesa? Forse perché potrebbero diventarlo, se volessero!? Che tutti i sacerdoti siano uomini non significa che tutti gli uomini siano sacerdoti, neanche potenzialmente. L'uomo, in quanto appartiene alla categoria del creato, è, come abbiamo visto, una donna: deve cioè amare l'Increato con la stessa dedizione e lo stesso slancio di una donna profondamente innamorata (se almeno vuole essere un po' meno indegno del Suo amore); da questo punto di vista non c'è alcuna differenza tra donna e uomo. Se però l'uomo riceve la chiamata a diventare sacerdote, alla sua componente femminile viene ad aggiungersi una componente maschile, che proprio per questo non richiede alcun completamento ulteriore. Ma che cosa accade se a ricevere la chiamata di Dio è una donna? Anch'ella deve rispondere, anch'ella subirà una trasfigurazione, nell'ambito della Chiesa: ma di che tipo?

La sua sarà una *femminilità raddoppiata*. Se infatti l'uomo che diventa sacerdote unisce al suo lato femminile anche un lato maschile, questo non accade per la donna, che anzi vede raddoppiata *la sua stessa femminilità*. La sua femminilità raddoppiata è la stessa di Maria, che oltre ad essere una donna, e quindi naturalmente capace di concepire, scopre a un tratto di essere incinta di Dio, e quindi di essere capace di concepire anche soprannaturalmente. Lo stesso accade ad ogni donna che dice di sì alla sua vocazione religiosa. Il suo ruolo, come del resto quello stesso di Maria, è apparentemente minimo: assistere e confortare i sacerdoti, ma in realtà non è secondo a quello di questi ultimi, poiché esse creano così la Chiesa, in quanto accoglienza umana di una Rivelazione divina. Solo la donna, anche dal punto di vista più grettamente fisiologico-anatomico, è capace di accogliere integralmente; la sua natura ve la invita, il suo amore ve la spinge, il suo carattere ve la abilita. Non accoglie infatti soltanto il seme dell'uomo, ma anche i figli in cui quel seme si sia sviluppato; non accoglie soltanto il corpo dell'uomo, ma anche la sua anima, non dà soltanto la vita ai suoi figli, ma la accompagna e la guida fino alla fine, non si sottrae, non si nasconde, sembra mettere in pratica la confessione di Gesù: "non sono venuto per essere servito, ma per servire"... Tutto questo si raddoppia nel momento in cui la donna è chiamata a servire non soltanto l'uomo, ma anche Dio. E proprio come si raddoppia la sua capacità di servire, così si raddoppia anche la sua capacità di amare: ella infatti è chiamata ora ad amare Dio più di un uomo, che è comunque soltanto, per così dire, una donna putativa, ma anche più di una donna, che ama sì incondizionatamente, ma soprattutto, per non dire soltanto, suo marito e i suoi figli. Lei amerà Dio come Dio vuole essere amato da tutti, come Gesù solo Lo ha amato: lei diventerà, come diceva di se stessa e della sua preghiera Santa Teresa di Lisieux, "il cuore della Chiesa", lasciando volentieri ai sacerdoti di esserne il cervello. Se questo vi sembra poco, o femministi e femministe che pure vi dite cristiani, non sono proprio riuscito a farmi capire da voi...

San Francesco non ha voluto diventare sacerdote, accontentandosi del lato femminile della sua fede. Il papa, che si è messo nel suo cammino, ugualmente privilegia tale aspetto, ricordandoci instancabilmente che la Chiesa non è fatta solo di sacerdoti. Detto questo, i modi e le forme di un maggior coinvolgimento delle donne, ma anche dei laici, nella vita della Chiesa, sono sicuramente all'ordine del giorno. Rimane il fatto che la donna incarna in sé l'elemento più segreto e più diffuso dell'Universo: il femminile, come dimensione del creato.

II

Il lato cosmologico

“Tempo”, “sesso” e “segno” hanno la stessa etimologia, che dà come risultato il significato basilare di “taglio”. Tutte e tre queste parole rimandano al fatto, sopra osservato, che noi siamo “l’altra metà di Dio”. Naturalmente Dio è Pienezza infinita, e non può mancare di nulla; ma Si è svuotato della Sua Pienezza, per farne partecipi anche noi. Nel tempo, nel sesso e nel segno si annuncia la mancanza, che soltanto Dio potrà riempire: il *taglio* che soltanto Dio potrà colmare.

Dopo il peccato originale, tutto l’Universo vive questa condizione di precarietà e di mancanza: nel tempo che tutto porta via con sé, nel sesso che divide ciò che unisce e nel segno, che non coincide mai col suo significato. Al tempo stesso però, il tempo annuncia l’Eternità, il sesso l’Amore e il segno la Verità: tutto questo, e cioè il rapporto stesso fra creato e increato, noi lo abbiamo definito come *il femminile*.

“Tutto ciò che passa non è che un simbolo, / l’imperfetto qui si completa, l’ineffabile è qui realtà, / l’eterno femminile ci attira verso l’alto” (Goethe). La donna vive con naturalezza la condizione stessa della natura, la sua debolezza è la debolezza della natura, il suo fascino è il fascino della natura, le sue speranze sono le speranze della natura (cfr. San Paolo, *Romani*, 8, 22). Nella donna la natura si scopre bisognosa di tutto, si affeziona facilmente a chi si rivela in grado di proteggerla, gode nel lasciarsi ammirare. I comportamenti naturali della donna sono i comportamenti femminili della natura. Le sue mestruazioni sono regolate dalla luna, la quantità di latte dalla gravidanza, il suo umore ... chissà da che cosa! Amare una donna e amare la natura sono quasi la stessa cosa. Amano circondarsi di animali e di fiori, e quando vedono il piccolo di qualunque specie, svengono quasi dalla tenerezza. Ciò a cui tengono di più non sono le idee e i sistemi, ma le cose viventi. Si lasciano affascinare da uno sguardo come la natura si lascia affascinare da un lampo, e piangono, come piove. Sono impulsive come le stagioni, imprevedibili come i terremoti, rinfrescanti come la brezza o accecanti come il meriggio; come nella natura, tutto in loro è grazia e movimento. I tramonti sono i loro pensieri, le albe i loro tormenti. Nella notte stellata si rispecchia l’infinità del loro sguardo, e nel mare tranquillo, la loro felicità. Una forza segreta le sospinge, come una forza segreta sospinge la natura. Non si concedono facilmente, come non si concede facilmente la natura. Il rapporto con loro deperisce, se non lo si coltiva assiduamente, come un giardino. Sanno ricompensarti di ogni tua gentilezza con le fioriture più varie. La loro bellezza non è tanto, come diceva Stendhal, “una promessa di felicità”, quanto piuttosto “la felicità di una promessa”: la promessa che essa sarà per sempre, che non è nata per decadere, anche se è nata nella decadenza, e che già nel suo nome si annuncia il suo destino: “natura” infatti significa “colei-che-nascerà”! Nella donna, noi abbiamo la speranza della natura, il suo essere sempre disposta a nascere, mai a morire. Nella donna noi contempliamo il traguardo di ogni vittoria, la conclusione di ogni combattimento, e la rinascita da ogni morte.

Ora, l’idea di un “femminismo cristiano” è proprio questa, che le donne si appropriino di tutto questo, lo rivendichino, lo proclamino a gran voce, anziché

considerarlo come l'inutile retaggio di epoche passate, o, peggio ancora, come lo squallido repertorio della galanteria maschile! I poeti non hanno cantato la donna con l'intento di cancellarla, ma con quello di esaltare la sua natura, che evidentemente era più visibile ai loro occhi che non ai suoi, peraltro naturalmente modesti. Cancelliamo, se vogliamo, tutta la poesia occidentale, che proprio sull'esaltazione della donna ha costruito la sua fortuna, ma non dimentichiamo, per favore, che qualcosa di vero lo avrà pur dovuto dire, in almeno due millenni di storia! Evitare di far nascere grazie all'aborto, di innamorarsi grazie al sesso libero, di dedicare tempo agli altri grazie all'emancipazione femminile sono davvero conquiste così grandi, rispetto alla semplice presa di coscienza che qui si raccomanda? Può la donna diventare se stessa soltanto rinnegando la sua natura, e con ciò, *la natura stessa*? Non è straordinario, a questo proposito, che la rivoluzione industriale e l'emancipazione femminile *siano contemporanee*? Che con un colpo solo siano crollate, nella natura, la donna, e cioè la capacità di dominare le sorti dell'uomo, e nella donna, la natura, e cioè il rispetto per se stessa e per la propria condizione?

All'alba di questo terzo millennio dell'evo cristiano si impone una riflessione nuova sulla donna, perché si impone una nuova riflessione sulla natura. La natura strapazzata dall'uomo non è poi così diversa dalla donna strapazzata da se stessa. Il suo inconcepibile inquinamento dalla sua inconcepibile insoddisfazione. Come la natura non è fatta per agonizzare, così la donna non è fatta per tradirsi. Si deve correre ai ripari in un caso come nell'altro: all'ecologia dell'ambiente bisogna far corrispondere un'"ecologia della mente" (Gregory Bateson).

III

Il lato sociologico

Nella donna il femminile, che è la condizione stessa del creato, ha l'occasione di prendere coscienza di se stesso. La donna è l'avanguardia del creato. Tuttavia la storia sembra raccontarci un'altra storia: una storia di umiliazioni, una storia di oltraggi, una storia di soprusi. Noi dobbiamo prestare attenzione a questo racconto della storia.

Del resto, a tale scandalo non si è ancora messa fine. L'uomo ha dalla sua parte la forza, il potere, la tradizione: chi è la donna davanti a lui? Come può essere successo che il primato ontologico della donna si sia rovesciato nella sua schiavitù sociologica? Perché l'uomo non ha accettato in alcun modo di vedersi rappresentato dalla donna sulla scena cosmica?

Quando si scende sul terreno della storia, si impone la massima prudenza, perché qualunque fatto è capace di negare un altro fatto molto più di quanto un argomento sia capace di negare un altro argomento.

Ogni società agisce in base a dei principî, da cui discendono delle regole. Questi principî possono essere pseudomaschili (poiché l'unico principio maschile è Dio), o femminili. Secondo Bachofen, il massimo studioso dell'argomento, per lunghi millennî l'umanità si è regolata in base a principî femminili, dando luogo a quella che egli definisce una società matriarcale. Ciò significa che la fecondità e la pace erano considerati i massimi valori. Siamo però, anche a detta dello studioso, nell'ambito della *preistoria*. Con l'avvento dello stato e della scrittura, e perciò della storia, la situazione cambia radicalmente. Si devono costruire muri, fare guerre, domare animali: a che servono le donne, in tutto questo? Gli uomini occupano tutto il campo sociale: detengono il potere, fanno le leggi, comminano le pene. La donna, silenziosamente, scompare dalla superficie della storia. Ciò significa però che ha cessato del tutto di esercitare la sua influenza? Anche nei regimi più patriarcali, come quello dell'antica Roma, la donna, almeno in quanto sposata, esercitava un'influenza fortissima, di cui è testimonianza il suo stesso nome, che significa "padrona", "signora", "sovrana". In che modo si esercitava tale influenza? Sicuramente nell'ambito della famiglia, ma in quel tempo la famiglia era tutto! Si deve affrontare qui, sia pure *en passant*, il tema del matrimonio, e più in generale dell'unione tra uomo e donna. Se un unico principio, il femminile, regge tutto il creato, come può essere pensato il problema della loro distinzione? Vi è un femminile dell'uomo e un femminile della donna che certamente non coincidono, ma che anzi devono fondare la loro distinzione. Per paura del femminile, l'uomo è sempre ricorso ad una idolatria del maschile, che ha raggiunto i peggiori eccessi pur di non prendere coscienza di essere, dopo tutto, soltanto una finzione. La donna, invece, è stata a lungo impedita di prendere coscienza della sua natura femminile, proprio perché abbagliata e intimorita dalla prepotente affermazione dei valori pseudomaschili. Dietro la dominazione maschile c'era l'idolatria, come ha ben dimostrato il caso della venerazione degli imperatori. La legge umana è sempre stata una legge maschile, e cioè basata su principî maschili, su valori maschili e su regole maschili. Ciò perché la guerra era

l'attività dominante, e la guerra è un'attività maschile. Ma come mai il patriarcato ha sostituito il matriarcato? Perché la guerra ha preso il posto della pace e la morte della vita? L'uomo deve essersi liberato una volta per tutte di tutto ciò che avesse a che fare con la semplice sopravvivenza, e ha demandato alla donna di pensarci al posto suo. Da allora in poi egli fu libero, e poté dedicarsi liberamente alla guerra, alla politica, alla religione, alla tecnica, all'arte e alla scienza. Le donne hanno dovuto accollarsi da allora il peso più duro: quello di rendere possibile ai loro uomini di perseguire liberamente i loro scopi. Per quanto riguarda poi i loro rapporti, istituzionalizzati nel matrimonio, si può osservare quanto segue. Il matrimonio è essenzialmente un'alleanza, e l'alleanza si stabilisce di solito fra uguali.

Ontologicamente, non ci sono dubbî su questo, in quanto uomini e donne sono uguali, ma sociologicamente l'alleanza è consistita quasi sempre in un accordo tra padri di famiglia, dei cui figli e figlie fosse opportuno procurare l'unione. Da almeno sei millennî, dunque, la donna è merce di scambio e oggetto di interessi maschili. Ma come mai si è preso coscienza di questo soltanto durante la Rivoluzione francese? La sovranità, in quanto idolatria del maschio, soltanto allora è stata incrinata, e dietro le sue fessure è stato possibile per la prima volta intravedere la sofferenza della donna. Così la schiavitù è stata sopportata per millennî, prima di apparire per quello che era, nella condanna di uno schiavista. Dall'altra parte, forse, a spiegare questo lungo silenzio, c'era pure, insieme al naturale riserbo delle donne, anche una pratica accettazione dei minimi beneficî che la loro condizione consentiva, come quello di non dover andare in guerra, di essere protette etc. Nella storia si è sopportato molto, spesso di gran lunga oltre quello che noi oggi consideriamo come sopportabile, e sono forse destinate a sfuggirci per sempre le ragioni di tale indefinita sopportazione. Come per gli schiavi, come per i popoli colonizzati, così anche per le donne noi dobbiamo chiederci: *come hanno potuto sopportare tutto questo?* Quale accecamento ha impedito all'uomo di riconoscere nella donna la sua sorella maggiore, così come altrettanto a lungo i cristiani non sono riusciti a riconoscere negli Ebrei i loro fratelli maggiori? Sembra che non ci si renda conto delle conseguenze delle proprie azioni se non quando si ritorcono contro di noi; allora sì ce ne rendiamo conto, e gridiamo allo scandalo! "Chi reca l'offesa non perdona mai"...

Il femminismo cristiano non pretende di negare tutto questo, al contrario! Si limita a far presente che, in tutti e tre i casi sopra considerati, e cioè la schiavitù, la colonizzazione e la condizione femminile, il cristianesimo si è sforzato di ottenere una certa mitigazione, di cui è testimonianza l'Europa attuale. L'Occidente cristiano ha relativizzato molto presto la sovranità, subordinandola alla difesa della fede (Sacro Romano Impero): si capisce bene, infatti, che una sovranità subordinata non è una vera sovranità! Poco dopo la si è subordinata al gradimento dell'aristocrazia (*Magna Charta*). Infine la si è subordinata al gradimento del popolo (Rivoluzione francese). Dove, altrove, è accaduto questo? E *come* è accaduto, *se non per influenza del cristianesimo?* Chi ha incrinato la sovranità *se non un Dio che si è fatto servo di tutti?* C'è dunque un femminismo cristiano come c'è un socialismo cristiano, un egualitarismo cristiano, se proprio non vogliamo evocare una ... democrazia cristiana! Di certo il femminismo (come del resto anche il socialismo, l'egualitarismo

e la democrazia) non sarebbe potuto nascere se non in Europa o in America, e cioè in aree storicamente cristiane! Va da sé che il cristianesimo non sia una dottrina politica, ma le sue conseguenze sul terreno politico sono sotto gli occhi di tutti.

Ritorniamo dunque al nostro tema specifico, e cioè a quello che il cristianesimo ha da dire alle donne di oggi, e più in generale al movimento femminista attuale. Non si dà liberazione della donna senza riconoscimento della sua natura propria, indipendentemente cioè da qualunque condizione storica data. Le donne devono contare di più? Il cristianesimo è d'accordo. Devono essere accordate loro le stesse opportunità che agli uomini? Il cristianesimo è d'accordo. Per ottenere tutto questo esse devono snaturarsi, cercando di diventare come gli uomini? Il cristianesimo non è d'accordo. Nella donna, come si è visto nei capitoli precedenti, è l'Universo stesso a rappresentarsi: perché scambiare una così grande ricchezza con un semplice rovesciamento dei ruoli? Che otterrebbe la donna dal diventare quello che l'uomo è sempre stato nella storia, e che ormai, si è perfino stancato di essere? Dalla donna è lecito aspettarsi un cambiamento molto più radicale della società e della storia: è lecito aspettarsi un'affermazione della sua natura, che è quella stessa dell'Universo!

IV

Teologia, Cosmologia e Sociologia del femminismo

Dopo questa breve ricognizione negli ambiti separati del nostro tema, cerchiamo di ricondurlo ad unità. Sono le problematiche stesse del nostro tempo, nel quale aspetti ecclesiali, bioetici e politici della condizione femminile si intrecciano di continuo, a dettarci questo nuovo approccio.

Da un punto di vista cristiano, non bisogna esaltare la donna: bisogna abbassare l'uomo. Il luogo della donna è quello naturale dell'Universo: di decadenza e di precarietà, di umiltà e di sacrificio. E' il luogo dell'uomo ad essere artificialmente elevato rispetto al suo. Eva è nata da una costola di Adamo come l'Universo è nato da "una costola di Dio": altrettanto fragile l'una come l'altro, altrettanto derivata, altrettanto in tutto dipendente, Eva, dalla protezione di Adamo, l'Universo, dalla protezione di Dio. La colpa li ha sollevati entrambi, Eva e l'Universo, o, se si vuole, Eva ed Adamo, all'altezza illusoria da cui non potevano che precipitare nella comune abiezione. Di nuovo poi, nella storia, immemore di tale lezione, l'uomo ha voluto sollevarsi, attraverso la cultura e attraverso la civiltà: ciò è stato reso possibile, come abbiamo visto, dalla sottomissione della donna. Ma se l'uomo non avesse a tutti i costi voluto elevarsi ad di sopra di lei, ella non sarebbe stata sottomessa. Ora facciamo nostro l'ammonimento evangelico: "Chiunque si innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa sarà esaltato" (*Luca*, 14, 11). Nella condizione umana c'è essenzialmente da condividere un fardello, non da assegnare dei ranghi: uomini e donne sono uguali rispetto alla vita e alla morte, perché devono essere diversi rispetto alla società? Ciò non significa essere antimaschili, come era di moda esserlo negli anni '70, ma realisti, ed osservare come sia stata la storia stessa a far crollare ad uno ad uno tutti i capisaldi della supremazia maschile. Innanzi tutto, come si è visto, la sovranità. La sua apoteosi, nell'Impero romano, ha coinciso con la sua più radicale messa in discussione, attraverso il cristianesimo. Quando l'uomo si è fatto dio, Dio è diventato uomo. Che lezione anche antropologica hanno dato i cristiani che si rifiutavano di adorare l'imperatore! La sovranità, intesa come autodeterminazione suprema dell'uomo, era finita per sempre. La sovranità spetta soltanto a Dio; gli uomini, tra loro, sono tutti fratelli. C'è stato, è vero, il lungo periodo dell'"impero cristiano", durante il quale la sovranità si è per così dire avvalsa del suo plusvalore teologico, di rappresentante cioè della Divinità stessa, anziché considerarsi come un servizio, e un ministero di pace a beneficio di tutti. Proprio nel corso di questo lungo periodo, tuttavia, quasi a farsi perdonare tale imperdonabile strumentalizzazione, è nata e si è diffusa, prima in Oriente e poi in Occidente, la venerazione per la Beata Vergine Maria. Dal punto di vista antropologico l'idea di poter venerare una donna, per quanto la Madre del Signore, è almeno altrettanto inusuale del rifiuto di venerare un uomo, per quanto l'imperatore. Dalla venerazione per Maria è disceso l'amore cortese, la poesia occidentale, l'ideale cavalleresco, insomma tutto ciò che ancora ci affascina nel Medioevo. Prima si è abbassato l'uomo (rifiuto di adorare l'imperatore), poi si è esaltata la donna (venerazione della Vergine). La donna non può essere esaltata se prima l'uomo non è stato abbassato: ciò era vero allora come è vero oggi.

Il secondo caposaldo maschile ad essere stato incrinato dalla storia è la ragione. La ragione, intesa come capacità di dominare la natura, ci ha portato ad Auschwitz e ad Hiroshima, e prima ancora all'imperialismo, e prima ancora al colonialismo; di che cosa andare fieri, quindi, dopotutto? Del resto l'uomo si è impadronito della ragione espropriandone la donna. Da quando alla donna è stato permesso di studiare, ella si è rivelata altrettanto creativa e altrettanto produttiva dell'uomo. Non è temerario attendersene anche un suo uso più assennato e più umile. Ciò che la donna tocca, di solito, lo rende utile: magari venissero i tempi in cui la cultura e la civiltà, entrambe frutto della ragione, sapessero fiorire anche per abbellire la vita, oltre che per seminare morte e distruzione! Dalla donna è lecito attendersi questo, una volta che l'uomo abbia lasciato la sua presa esclusiva su di esse.

Il terzo caposaldo maschile è la forza: forza e ragione insieme hanno determinato, storicamente, la sua sovranità. Ciò è perfettamente visibile nella storia di Roma, probabilmente, insieme a quella cinese, la società più maschile che sia mai esistita. La forza è prerogativa maschile, su questo non c'è alcun dubbio. Ma l'uso della forza accompagnato dal diritto, e con in vista la sovranità, questo è il capolavoro maschile delle società romana e cinese. Lo spazio delle donne, in queste società, è ridotto al minimo, perché le donne non sono forti, non sono giuriste, non hanno il potere. Le si tollera, perché necessarie al piacere e alla procreazione, ma purché stiano al loro posto. Ciò significa che sul piano naturale della vita i Romani e i Cinesi hanno eretto – naturalmente, gli uni e gli altri in modo diverso – l'edificio storico della cultura e della civiltà, non provando per esso che un malcelato disprezzo (esattamente come l'imperatore Adriano aveva fatto in modo che, nella sua villa a Tivoli, mai nessuno schiavo calcasse la superficie della terra). Le donne non devono essere viste, e non possono vedere. Si dirà loro quando e come risultare utili ai loro padroni.

Ebbene, anche su questo punto la storia è stata perentoria: oggi non si pensa più che i problemi possano essere risolti con l'uso della forza, che la violenza, come diceva Marx meno di due secoli fa, "è la levatrice della storia", che "il più forte ha sempre ragione" e via dicendo. Certo, non si può dire che la mentalità sottesa a questi argomenti sia completamente scomparsa, ma fa in ogni caso sempre più fatica a persistere, e a non scomparire. La cultura e la civiltà fanno sempre più e sempre meglio di poggiare su di una base che le sostiene, e senza la quale, crollerebbero miseramente: questa base è la donna, e la sua fatica. Il femminismo cristiano deve ripartire da qui.

Scendiamo dunque un po' nel concreto. Normalmente, nella famiglia, la donna fa tutto. Prima di ogni altra cosa, creandola, e cioè facendo figli. In secondo luogo tenendola in piedi con la sua attività e il suo senso dell'organizzazione. In terzo luogo facendo per così dire da sfondo per tutta la sua vita. Una famiglia senza uomo è triste, ma una famiglia senza donna è quasi impensabile... Se poi, come ormai accade quasi sempre, la madre di famiglia lavora, che tempo le rimane, che non sia quello del sonno? Se ce la fa a sostenere tale ritmo, è per amore che ce la fa. La donna è destinata all'amore, come l'uomo è destinato a non sciuparlo, a non renderlo inutile. Anche l'uomo ha le sue difficoltà, beninteso. Lo si costringe sempre più spesso a scendere dal piedistallo, lo si provoca mille volte al giorno con la moda più sensuale

e provocante, gli si fanno balenare davanti miraggi di successo e di gloria, gli si fa notare che è inutile, perché non è più il padrone, si fa a meno del suo consiglio, perché è sempre segnato da una venatura di autorità, lo si emargina, lo si irride, lo si dimentica: povero uomo, e povera donna, se ciascuno avesse compassione, o almeno rispetto, per l'altro! I divorzi, i femminicidi, gli stupri a che cosa sono dovuti, in ultima istanza, se non alla disperazione del maschio, che non accetta di aver perso il suo potere sulla femmina?

L'abbassamento dell'uomo, infatti, deve sempre essere accompagnato dalla dolcezza e dall'affetto, e soprattutto si dovrebbe aiutare l'uomo a viverlo non come una ritorsione da parte della donna, ma come la presa di coscienza di una verità sia storica che soprannaturale: la comune condizione di figli, rispetto a Dio, e di fratelli, gli uni con gli altri. L'abbassamento dell'uomo è in realtà un suo innalzamento, in termini morali, proprio secondo il dettato evangelico. Se nessuno è superiore a nessuno, nessuno, anche, è inferiore a nessuno, e l'uomo non ha nessuna ragione di sentirsi inferiore alla donna. Da parte sua, la donna non può continuare a fare sia la donna che l'uomo! A parte i casi in cui ciò sia reso necessario da una vedovanza o da una separazione, l'uomo è perfettamente in grado di alleggerire il suo fardello, per esempio cucinando, o facendo la spesa, o badando ai figli; i ruoli, all'interno della famiglia, sono fortunatamente intercambiabili, e nessun bambino protesterà mai perché il pranzo gli è stato preparato dal padre, anziché dalla madre, o che ad aiutarlo nei compiti sia questa, e non quello! Il bello della famiglia è proprio di essere una comunità creativa, in cui i ruoli si possono scambiare, le funzioni basilari possono essere svolte a turno da ciascuno, purché a dirigere il tutto vi sia un'armonia soggiacente, e invincibile. La novità della nostra epoca consiste nel fatto che, mentre per secoli si è fatta di necessità, virtù, ora si sia chiamati a fare di virtù, necessità, e cioè a sposarci quando nessuno ci comanda di farlo, a trovarci un lavoro mentre i nostri genitori ci ospitano volentieri, a crescere quando tutto vuol farci restare bambini: a fare come si è sempre fatto, *senza che ci sia più una regola a dirci di farlo*. Con la libertà, è aumentata anche una certa indifferenza per i destini individuali, e con ciò una sorta di disfattismo, di blocco psicologico, di paura anticipata: quello che di solito si associava con la giovinezza si associa oggi più facilmente alla vecchiaia. I giovani sono paurosi, i vecchi intraprendenti: come mai? La nostra società si è come accartocciata o abbarbicata su se stessa, in modo che a tenerne i capi siano i più anziani, sulla base della loro esperienza, anziché i più giovani, sulla base dei loro desideri; ora, una società che ricorda, ma non spera, che ha consumato, ma non investe, che ha raccolto, ma non semina, che prospettive ha? L'utilitarismo e l'edonismo sono un potente antidoto alla presa di coscienza di questa realtà. Ai giovani viene insegnato innanzi tutto a non impegnarsi, perché tanto, quel poco che avranno nella vita lo avranno dai genitori o dai nonni, non certo dalle loro capacità; nel frattempo, che pensino a divertirsi, e a non assumersi responsabilità! Quando poi queste, in un modo o nell'altro, arrivano, ecco che la lunga educazione utilitarista ed edonista che si è ricevuta impedisce di farsene carico. Se però la natura, in qualche modo, continua a guidare la donna, l'uomo appare invece completamente smarrito, e non potendo rivendicare alcunché, si limita a fuggire da tutto. L'uomo e la

donna insieme, anche semplicemente amandosi, possono cambiare il mondo. La loro comune condizione di creaturalità si declina diversamente nell'uno e nell'altra, e questa diversità di accenti, su di un testo comune, li rende reciprocamente interessanti, e quasi indispensabili. L'uomo impara dalla donna l'abbandono perfetto a tale creaturalità; la donna impara dall'uomo i modi e le forme di una saggia resistenza ad essa. Tali accenti sono risuonati per la prima volta nel libro della *Genesi*, e sia pure nel contesto della Maledizione originaria, quando Dio ha detto alla donna: "Moltiplicherò / i tuoi dolori e le tue gravidanze, / con dolore partorirai figli. / Verso tuo marito sarà il tuo istinto, / ma egli ti dominerà". All'uomo, invece, ha detto: "Maledetto sia il suolo per causa tua! / Con dolore ne trarrai il cibo / per tutti i giorni della tua vita. / Spine e cardi produrrà per te / e mangerai l'erba campestre. / Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; / finché tornerai alla terra..." (*Genesi*, 3, 16-19). Il testo comune è il dolore; gli accenti diversi sono il parto e il lavoro. L'uomo e la donna soffriranno ciascuno a suo modo, e dovranno anche imparare a raccontarsi la loro sofferenza rispettiva (ognuno tenderà infatti a considerare soltanto la sua). La donna estrarrà figli dal suo corpo come l'uomo estrarrà frutti dalla terra; a lei è detto però, in aggiunta, che sarà dominata dal marito, mentre a lui è detto che tornerà alla polvere da cui è stato tratto, come a dire: Eva ritornerà nel corpo di Adamo e Adamo ritornerà nel corpo della terra... Chi ha avuto la sorte peggiore? Nessuno, perché la sorte peggiore è di entrambi. L'uomo e la donna, ciascuno a suo modo, scontano le conseguenze di una colpa comune. Sono stati creati entrambi, sono stati condannati entrambi. La loro solidarietà, sempre da costruire, si deve basare proprio su questo, sulla condivisione di un destino cosmico, che cioè essi condividono con il cosmo intero. Eva in maniera più diretta, generando figli destinati a morire, Adamo in modo più indiretto, coltivando la terra nella quale è destinato a sparire. In francese la loro sorte è accomunata in un'unica parola: *travail*, che indica tanto il lavoro quanto il parto. Se si dimentica questo, si dimentica tutto. Per aver voluto dimenticare questo, il femminismo ha intrapreso una strada sbagliata. Slogan come "io sono mia", "l'aborto è un diritto", "possiamo fare a meno dell'uomo" indicano fino a che punto ci si sia sviati. L'uomo d'altra parte, dal giorno in cui ha messo altri, o macchine, a fare il suo lavoro, si è sollevato falsamente al di sopra della sua sorte, e le rispettive, fiere solitudini, hanno finito col non incontrarsi più, se non per un fuggevole piacere: la solidarietà dell'uomo e della donna, che avrebbe dovuto continuare ad essere fondata, come lo è in effetti, sulla sofferenza, ha creduto di potersi fondare invece sul piacere. La sofferenza è stabile, il piacere è passeggero: già questo avrebbe dovuto metterci in guardia. Il piacere è egoista, la sofferenza tende alla condivisione. Il piacere tende a crescere, la sofferenza a diminuire. Il piacere si basa su di un'illusione, la sofferenza sulla realtà. Nonostante tutto questo, noi abbiamo scelto di fondare i nostri rapporti sul piacere, anziché sulla condivisione della sofferenza. L'uomo e la donna si sono riconosciuti profondamente estranei proprio mentre cercavano insieme il piacere, mentre hanno trovato ciascuno se stesso condividendo la loro sofferenza comune. Il parto e il lavoro sono le maledizioni che gravano sulla vita umana, ma da loro nascono anche le benedizioni che la rallegrano: i figli e le opere. Ora alla donna spettano entrambe, all'uomo, talvolta, nessuna. Una

coppia sposata può condividere anche questa, ulteriore, sofferenza. Alla donna può dover spettare anche il compito di mitigare e di lenire la frustrazione dell'uomo, che con il lavoro sembra aver perso tutto. Qualunque sofferenza, se condivisa, può costituire motivo di unione, anziché di divisione, in famiglia. I destini dell'uomo e della donna, in famiglia, si intrecciano, si sostengono, si rilanciano a vicenda, in un modo unico, impossibile altrove. L'uomo e la donna insieme sono invincibili; divisi, cadono facilmente preda delle passioni più distruttive. Il *femminismo* cristiano non sarà dunque altro che il solito, trito e ritrito, *familismo* cristiano!? Al contrario: il familismo cristiano (se così vogliamo chiamare l'onesto riconoscimento dei meriti della famiglia) non è altro che la versione più comune e più popolare del femminismo cristiano stesso! E' proprio nella famiglia che la donna può dimostrarsi all'altezza del nuovo ruolo che la storia le ha assegnato: quello di regista e sceneggiatrice di un grande mutamento antropologico, paragonabile forse, anche se di segno inverso, a quello che ha accompagnato il passaggio dalla Preistoria alla Storia, e cioè l'avvento di un'epoca in cui ad essere universalmente adottati siano i valori femminili dell'accoglienza, della cura e dell'affetto contro quelli maschili della sopraffazione, dell'egoismo e del potere! Nel guidare questo processo, la donna non dovrà sbarazzarsi dell'uomo come di un peso inutile, ma anzi estendere anche a lui, mettendoli subito alla prova, questi valori stessi, non cercando una sterile rivincita su di lui, ma insegnandogli a praticarli, non per svirilizzarlo, e farne un malleabile eunuco, ma per costruire, *anche con la sua ragione, anche con la sua forza*, sia pure *senza la sua sovranità*, quel mondo più giusto e più fraterno in cui entrambi vorranno crescere i loro figli. E' una pallida utopia, è un pio desiderio? Se anche lo fosse, non ci sono molte alternative, visto che il modello maschile di società non è più sostenibile, e che la donna ha la prima opportunità di agire, anche socialmente, proprio in famiglia.

V Chi amare?

Purtroppo nella storia non abbiamo soltanto il maschile divino, abbiamo anche il maschile diabolico. Vi opera infatti, fin dal momento della creazione degli angeli, una volontà avversa a quella di Dio. L'Anticreatore è altrettanto maschile del Creatore. Il nostro problema è proprio questo: chi ameremo? In quanto creato, in quanto donne, qualcuno dobbiamo necessariamente amare: chi ameremo dunque, Dio o il diavolo? Adamo ed Eva hanno amato il diavolo, quando hanno disubbidito alla Volontà di Dio. Noi lo amiamo ogni volta che continuiamo a farlo. E come nel caso della mela, la nostra disubbidienza ci appare lieve: uno sgarbo, una ripulsa, un'insofferenza – che saranno mai? Eppure la Volontà di Dio stava proprio nell'evitare il dispetto, nell'accettare le scuse, nel sopportare il torto. Le cose della vita, quelle che decidono dell'esito eterno di una vita, non sono contrassegnate in alcun modo, non recano la scritta "pericolo", e spesso non producono conseguenze immediate. Se nel Vangelo c'è scritto che "Dio si ricorda anche di un passero" e che "i capelli della nostra testa sono contati" (cfr. *Luca*, 12, 6-7), può non avere importanza agli occhi di Dio anche la minima delle nostre azioni? Anche questo è femminile: mentre l'uomo pensa in grande, e passa sopra a molte cose, la donna pensa in piccolo, e non ne tralascia nessuna. L'uomo è *altero* (da *altus*, alto); la donna è *umile* (da *humus*, terra): chi sta più vicino al suolo vede più facilmente ciò che vi è caduto di chi lo guarda dall'alto. L'*alterigia* dell'uomo è il segno, anche storico, del prevalere in lui del maschile diabolico. Naturalmente, se del caso, non ne vanno esenti neanche le donne; lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo: uomini e donne appartengono ugualmente al femminile, possono perciò far propria sia la volontà maschile divina che quella diabolica. Ma dunque né l'uomo né la donna hanno una volontà loro propria, che non derivi cioè dall'adesione all'una o all'altra delle volontà maschili?

Dimostrare che le cose, nonostante ogni apparenza in contrario, stanno proprio così, richiederebbe un discorso che non è qui il caso di affrontare. Quanto possiamo affermare in questa sede è semplicemente che quando facciamo la Volontà di Dio la nostra natura femminile non viene affatto conculcata e schiacciata, mentre quando facciamo la volontà del diavolo questo accade invariabilmente. Il maschile divino *ama* la sua controparte femminile (altrimenti perché l'avrebbe creata?), mentre il maschile diabolico la odia (perché è destinata a ricevere l'onore e la gloria che ad esso sono state sottratte). "Porrò inimicizia tra te e la donna, / tra la tua stirpe / e la sua stirpe: / questa ti schiaccerà la testa / e tu le insidierai il calcagno" (*Genesi*, 3, 15). Questa maledizione precede quelle rivolte rispettivamente alla donna e all'uomo, perché fosse chiaro a entrambi da che cosa dovevano soprattutto guardarsi; però vi si fa menzione soltanto della donna: come mai? Io penso per una ragione semplicissima: perché, in quanto *maschile*, la volontà diabolica si rivolge in prima istanza alla donna, nella quale culmina e si riassume – come si è visto – *tutto il femminile dell'universo*. Del resto proprio così è avvenuto il peccato originale: attraverso la seduzione di Eva. Sembra che il creato, in quanto femminile, possa dare ascolto indifferentemente all'una o all'altra volontà maschile, proprio come una

donna può cedere all'uno o all'altro dei suoi corteggiatori. E in effetti, se ci pensiamo bene, che cosa ci spinge ad amare Dio piuttosto che il diavolo? Non è forse più esigente e più rigorosa la Volontà di Dio, rispetto a quella del diavolo!? Il diavolo ci dice soltanto: fate come vi pare, non datevi pensiero di nessuna legge e comando, le conseguenze, eventualmente, le pagheranno gli altri, non voi... Take it easy, stai scialla! "Davvero Dio vi ha detto di non mangiare di nessun albero del giardino?" (*Id., ibid.* 1) Chi può resistere ad una voce così suadente, così complice, così chiaramente dalla tua parte? "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato" (*Id., ibid.*, 13). Quante donne potrebbero dire così, dopo avere abortito, e quanti uomini, dopo averle indotte a farlo? Soprattutto in questo gli uomini e le donne sono uguali, che devono guardarsi entrambi dalla seduzione di satana; poiché però è la donna il "femminile puro", il "femminile per eccellenza", è soprattutto in lei che si manifesta l'esigenza, comune anche all'uomo, di stare in guardia dal "tocco" (lat. *temptatio*) diabolico. In passato la Chiesa ha frainteso spesso, e a lungo (peraltro in compagnia di tutto il resto dell'umanità) questa *specificità* della donna. La si è considerata potenzialmente peccatrice perché immediatamente esposta alla volontà diabolica. In assenza di guida e di protezione, come Eva, sola, in Paradiso, la donna può cedere facilmente alla sua seduzione. In effetti il problema è proprio questo: è la ragione che deve dirci *chi amare*, sennò, *noi non lo sappiamo!* Nella donna, naturalmente, la ragione è altrettanto sviluppata che nell'uomo; la donna, però, è *più incline ad amare dell'uomo*. Per questo può essere più facilmente indotta in tentazione. Il problema di "chi amare" è in lei più urgente, richiede una risposta più rapida, e la porta perciò a commettere più errori. A lungo è stata fraintesa questa sua vocazione essenziale, quasi dipendesse da un difetto della sua ragione: ma non era affatto la sua ragione ad essere in difetto, era il suo cuore, la sua volontà di amare, ad essere in eccesso! Prova ne sia che chi ha amato di più, sulla terra, è stata una donna: la Madre del Signore. Il titolo di Seconda Eva, che le viene spesso attribuito, come a Suo Figlio quello di Nuovo Adamo, ci ricorda appunto questo, che la donna, come tutto il creato in generale, è destinato ad amare: il problema è soltanto di sapere *chi amare*. Maria non ha avuto dubbî: ha amato così incondizionatamente Dio da generarLo. Si è data così interamente a Lui, da diventarNe la Sposa. Ne è stata così feconda, da generare spiritualmente un'immensa famiglia. Chi le ha dato questa saggezza soprannaturale, che le ha fatto, come raccomandava San Benedetto, "anteporre Dio a tutto"? Chi, se non Dio stesso, e cioè Colui che l'ha predisposta a ciò fin da prima della sua nascita (dogma dell'Immacolata Concezione)? Ma noi, che siamo apparentemente privi di tali aiuti soprannaturali, come faremo a riconoscere altrettanto prontamente che è Lui che dobbiamo amare, e non il Suo orribile imitatore? Se noi non educiamo la nostra ragione, non ci riusciremo mai. Ma come si educa la propria ragione? Lo spirito dell'uomo (inteso come essere umano, sia maschile che femminile) porta impresso in sé il sigillo della Trinità: lo costituiscono infatti la Ragione, la Volontà e la Coscienza, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo costituiscono Dio. La Ragione è il Primo, in noi, come il Padre è il Primo nella Santissima Trinità. Quindi, prima ancora di educare la propria ragione, bisogna educare la propria volontà, perché stia al suo posto. Ma ciò non può farlo che la ragione, che intanto, e proprio

così, è stata posta. La ragione si pone in noi quando diventa capace di orientare la nostra volontà (convenzionalmente, almeno per la Chiesa, a sette anni). Nella misura in cui riconosce questo suo potere, ella si pone il problema di come esercitarlo. A sette anni (e se per questo, anche a settant'anni...), noi sappiamo molto poco. Come possiamo sapere dunque come orientare la nostra volontà? Abbiamo due "luminari": uno per il giorno, e uno per la notte: abbiamo la Chiesa, e abbiamo lo Stato. Inoltre, se siamo fortunati, abbiamo anche i nostri genitori. A poco a poco la nostra volontà capisce di potersi fidare della nostra ragione, che è a sua volta in procinto di compiere la sua educazione. Subentra però, a un certo punto, la pubertà, con i grandi sconvolgimenti psicofisici ad essa associati. Insorge violentemente, nelle ragazze, il desiderio di amare, nei ragazzi, quello di essere amati. La nostra coscienza, che è il riflesso della nostra ragione nella nostra volontà, appare turbata e sconvolta. Ora si pone per la prima volta, e per sempre, il tema centrale della vita umana: chi dobbiamo amare? Dobbiamo amare i nostri genitori che si rifiutano di farci uscire la sera, o dobbiamo amare i nostri compagni che ci invitano fuori? Dobbiamo amare i nostri professori, che ci riempiono di compiti, o dobbiamo amare i nostri passatempo, che ci liberano la mente? Se ragazze, dobbiamo amare il ragazzo fighetto, ma superficiale, o quello profondo, ma un po' imbranato? Se ragazzi, dobbiamo corteggiare la ragazza carina, ma un po' insipida, o quella bruttina, ma affascinante? Dalla risposta a queste domande – che naturalmente si potrebbero moltiplicare all'infinito – dipende tutto, ma proprio tutto. E ne dipende tutto non una volta sola, ma sempre, continuamente. In ogni istante, che lo sappiamo o no, e per quanto diverse siano le fonti da cui questa domanda ci proviene, noi dobbiamo risponderle: vogliamo obbedire alla nostra ragione, e vogliamo che essa non smetta mai di compiere la sua educazione? Le due cose sono interrelate, perché se è la ragione che guida la volontà, è la volontà che stimola la ragione, perché la possa guidare sempre meglio. Quando, e finché questo accade, la nostra coscienza è pura e trasparente come un cristallo, sulla cui superficie neanche un granello di polvere riuscirà ad occultarsi: in verità, allora, sembra realizzarsi in noi la parola evangelica: "Noi verremo a lui, ed abiteremo presso di lui..." (*Giovanni*, 14, 23).

Che cosa accade invece se la ragione non ha la pazienza di compiere la sua educazione, e la volontà è portata dunque a scavalcarla, accogliendo senz'altro le ispirazioni diaboliche? Quello che è successo ad Eva nel Paradiso terrestre, quello che succede a noi tutti i giorni...

Proiettando lo spirito umano sullo schermo dei sessi, noi vediamo che alla ragione corrisponde l'uomo, alla volontà la donna e alla coscienza il loro amore: il Genere umano è così costituito, "ad immagine e somiglianza" di Dio. Quello infatti che è la Coscienza nell'Intelletto, e lo Spirito Santo nella Santissima Trinità, è l'amore fra uomo e donna nel Genere umano. Il fatto che Eva fosse sola, in Paradiso, significa che la sua volontà non aveva la ragione su cui appoggiarsi, ed è stata perciò preda della seduzione diabolica. Così accade sempre, poiché se la seduzione diabolica non può niente contro la ragione, può tutto sulla volontà. Dio ha posto questo presidio in noi, che richiama immediatamente alla Sua Onnipotenza: come infatti il Padre, in Dio, può creare tutto, così la Ragione, in noi, tutto può conoscere. La prima cosa, poi,

che essa è chiamata a conoscere, è proprio la Sua Onnipotenza: così nasce in noi la Fede. La seconda cosa che è chiamata a conoscere è la Sua Eternità: così nasce in noi la Speranza. La terza cosa, infine, che essa è chiamata a conoscere, è il Suo Amore: così nasce in noi la Carità. Una volta che la Ragione ha compiuto così la sua educazione, non c'è nessuna seduzione diabolica che possa scuoterla. Il problema è che la nostra volontà è libera, e può scegliere se rivolgersi o no alla nostra ragione. Come diceva Aristotele, questa domina su quella “politicamente”, e non “dispoticamente”, deve cioè chiedere e conquistare continuamente il suo “consenso”. Allo stesso modo nessun uomo può obbligare una donna ad amarlo. Allo stesso modo ancora l'Amore che Dio prova per noi, per quanto infinito, ci lascia sempre liberi di rigettarlo. In Dio tutto è Amore, e il creato lo dimostra, con la libertà che ci è stata concessa. Se noi amiamo Dio, è solo perché ci siamo lasciati affascinare da Lui: “Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre...” (*Geremia*, 20, 7). Tutto l'Antico Testamento illustra questo *grande mistero*: il mistero dell'Amore fra Dio e l'umanità (rappresentata da Israele). E questa non è, si badi bene, una metafora presa dall'amore umano, ma è proprio il contrario: è l'amore umano ad essere una metafora della storia d'amore fra Dio e il creato, così come questa è esemplificata nella Storia sacra! Quando leggiamo inoltre che l'uomo è stato fatto “ad immagine e somiglianza” di Dio, non dobbiamo rifiutarci di capire questa espressione anche letteralmente, e cioè che l'uomo ha la stessa struttura di Dio. Quando infine ragioniamo sulla profonda verità insita nella differenziazione dei sessi all'interno di un'unica specie, non possiamo dimenticare che è sempre di una stessa struttura che si tratta, con un Primo, un Secondo e un Terzo, che è il loro rapporto: il maschio, la femmina e il loro amore. Dio non ha assunto la Natura umana senza che questa fosse stata in qualche modo predisposta ad accoglierLo, così come non Si è incarnato nel grembo di Maria, senza averla prima esentata dal peccato (dogma dell'Immacolata Concezione). Le due cose, del resto, sono collegate: la natura umana non avrebbe potuto essere assunta da Dio se non fosse stato sufficiente, perché ciò accadesse, riportarla alla sua perfezione originaria. In qualche modo questo continua ad accadere, per tutti, nel Battesimo: Dio viene ad abitare in noi una volta che la nostra Volontà è stata depurata dagli effetti del Peccato originale (cosa che a sua volta sarebbe stata impossibile senza l'Immacolata Concezione). Tutto, in noi, è femminile, e per questo tutto il nostro essere (spirito, anima e corpo) è stato soprannaturalmente preservato dall'Incarnazione, quando cioè Dio, il Maschio Assoluto, passando attraverso Maria, la Femmina Assoluta, Si è rivelato come Amore Assoluto fra di loro. La colpa di Eva, che aveva dato se stessa al diavolo, anziché a Dio, determinando con ciò la caduta, non solo del Genere umano, appena creato, ma di tutto il creato stesso, è stata interamente rimessa dai Meriti dell'Incarnazione: noi siamo stati liberati quando Dio, per farlo, ha scelto di essere nostro schiavo, e di subire al nostro posto la pena che avremmo meritato. Quando la Volontà umana, femminile di Maria, si è arresa interamente alla Ragione divina, maschile, di Dio, Egli Si è fatto, a Sua volta, così arrendevole ad essa, da assumerla in proprio, affiancandola alla Sua Volontà divina (dogma delle Due Volontà del Figlio).

La nostra ragione è perfettamente in grado di ricordarci tutto questo: perché non la ascoltiamo? Dio Si rivela in noi attraverso la nostra Ragione, e ci Si manifesta concretamente nella nostra Coscienza: purché orientiamo verso quella la nostra Volontà. La nostra Coscienza sarà come la nostra Volontà avrà ascoltato la nostra Ragione: infallibile, in questa sua capacità di registrazione. Dalla gioia al dolore, noi saremo sempre avvertiti: nessuno potrà dire: non me n'ero accorto. Non mi ero accorto di stare male, non mi ero accorto di essere stupido, non mi ero accorto di ferire gli altri: no, te ne eri accorto, ma preferivi non pensarci, ricercando attivamente ogni possibile distrazione, per poterci pensare ancora meno.

VI La moglie di Noè

Ci avviamo alla conclusione del nostro discorso, ma forse l'essenziale resta ancora da dire. Come esprimere in parole la carne e il sangue, lo sguardo e la fisionomia, lo stupore e la tenerezza che come due fiumi abissali trasportano nell'esistenza e nella storia l'essere maschile e quello femminile? Eppure proprio questo è il "grande mistero" a cui alludeva San Paolo (cfr. *Efesini*, 5, 32)! Un mistero animato, un mistero *umano*, e perciò essenzialmente diverso da quelli nei quali si nascondono la natura profonda dell'universo o le leggi segrete della storia. O meglio, un mistero talmente *animato*, e talmente *umano* che in esso si nascondono proprio la natura profonda dell'universo e le leggi segrete della storia! Qui esperienza e logica, ragione e sentimento, diritto e natura sono convocati insieme, per stabilire un accordo reciproco, come un uomo e una donna che vanno a unirsi in matrimonio. Ripartiamo dunque da qui, e cioè da che cosa accade quando un uomo e una donna si sposano. L'essere maschile dice all'essere femminile: "Io ho bisogno di te, come l'ombra ha bisogno del corpo. Io sono l'ombra di Dio, ma tu sei il corpo vivente. Io fui creato dalla terra, ma tu fosti creata da me: non ti ricordi dunque un po' di appartenermi? A che ti servirebbero la tua dolcezza e la tua grazia, se non te lo facessero mai ricordare? Da me le hai prese, dal mio corpo già formato, e in cui già la terra aveva perso la sua durezza e la sua asprezza: io sono diventato per te la lastra sottile su cui Dio ha voluto scrivere il suo poema più bello. Non dimenticarti che tu sei il pensiero gentile che Dio ha avuto per me, quando mi ha visto solo in Paradiso. Così deve esserSi sentito Egli stesso, prima della Creazione. Tu sei nata da me, come l'Universo è nato da Dio. Eppure ciò che ha allietato i Suoi occhi fino al Sesto giorno era nulla di fronte a te, che completavi la Sua Creazione nel modo più bello: chi avrebbe potuto dirla finita, prima che tu comparissi? Non certo io, che subito ti riconobbi come parte di me: come ti riconosco oggi, o sposa! Che volo magnifico ha spiccato la mia costola, che ricompensa per una perdita di cui non mi ero neanche accorto! Se tuttavia nel tuo cuore sentirai una fitta, quando penserai di avermi perso, allora ricordati che quella fitta la sentirò più forte io, perché fosti tu strappata da me, e non io da te... Io ho amato in te ciò che ho cessato di essere, e che tu hai sostituito fino a farmi dimenticare la sua mancanza. Io ho amato in te ciò di cui ignoravo l'assenza, e che solo la tua presenza mi ha ricordato: che il mio essere umano era incompleto senza di te. Tu sei venuta nella mia vita come un risveglio benedetto, dopo sonni tormentosi; non sapevo neanche di essermi addormentato, e se tu non mi avessi svegliato, non lo avrei mai saputo: avrei continuato a dormire per sempre, privo di metà del mio essere. Grazie dunque di avermi risvegliato, grazie di essermi al fianco, dopo essere stata prelevata dal mio fianco!" L'essere femminile risponde all'essere maschile: "O sposo della mia anima, più che del mio corpo: dove era la mia anima, prima che fosse tratta dal tuo corpo? Noi ci cercavamo dall'eternità, e ci siamo trovati nel tempo: non ci perderemo forse nel tempo, per ritrovarci poi nell'eternità? Che cosa sarebbe l'eternità senza di te, che sei lo sposo della mia anima? A che cosa mi sarebbe servito avere un corpo, se fossi privata di te? Tutto il mio essere proviene da

te, e sembra esserne un'eco (sebbene così melodiosa da non far quasi rimpiangere l'originale...). Io sono stata fatta secondo il tuo desiderio, e gli corrispondo interamente: se infatti il tuo desiderio fosse stato diverso, io sarei diversa. Ma come sono contenta che tu mi abbia desiderata proprio così, come sono!”

L'eternità, io spero, risuonerà di questi discorsi, vivrà di questa intesa, risplenderà di questa felicità, che già sono vissuti sulla terra e che costituiscono l'amore umano. Lo abbiamo già rilevato: non è l'amore divino ad essere esemplato sull'amore umano, ma è l'amore umano ad essere esemplato su quello divino. Se l'uomo e la donna si amano, è perché il Padre e il Figlio Si amano, è perché Dio e il Creato si amano, è perché Cristo e la Chiesa si amano! Ciò non toglie, e anzi comporta, che l'amore umano, proprio così com'è, sia la migliore illustrazione dell'amore divino! Lo dimostra perfettamente il *Cantico dei Cantici*, del quale ancora oggi si discute se appartenga all'uno o all'altro, all'esaltazione innocente e grandiosa prodotta in due adolescenti dall'amore reciproco (sorta di Giulietta e Romeo dell'antichità), o se invece vi sia sottilmente adombrato l'Amore di Dio per il Suo Popolo, e di questo per Lui. Che vi siano due amori, è la Scrittura stessa che lo afferma, quando dice: “Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze...” (*Deuteronomio*, 6, 5), e poi aggiunge “... amerai il tuo prossimo come te stesso” (*Levitico*, 19, 18). Come il Figlio, pur essendo una sola Persona, esiste in due Nature, così è anche dell'Amore, che celebriamo temporalmente nel Matrimonio ed eternamente nel Regno dei Cieli. Quando Dio ha creato l'Universo, Si è privato forse di ancor meno che di una costola, ma ecco che ora desidera il suo ritorno a Sé come l'innamorato più ardente: noi siamo chiamati a corrispondere al Suo Amore celeste anche con il nostro amore umano, perché questo rispecchia quello, ed affretta il ritorno dell'Universo nell'abbraccio di Dio. Ogni offesa recata all'amore umano è un'offesa recata all'Amore divino: per questo la Chiesa è così attenta nel tutelarlo e nel promuoverlo. Per questo essa ha sempre difeso il Matrimonio, che è a sua volta la sua miglior tutela e promozione. Ci vollero secoli perché essa riuscisse a strutturarli così come è adesso, basato cioè sul *consenso* e sulla *parità* dei coniugi. In una società storicamente sempre patriarcale, non solo in Occidente, l'unica isola di matriarcato è la famiglia, così come la Chiesa l'ha lentamente venuta costruendo nei secoli. Per questo possiamo parlare, anche in termini rigorosamente storici, di un vero e proprio femminismo cristiano, che ha percorso di secoli, se non di millennî, il femminismo nato dalla Rivoluzione francese. Secondo la concezione cristiana dell'amore umano, così come si esprime nella famiglia fondata sul matrimonio, l'uomo deve amare la moglie come Cristo ha amato la Chiesa, dando cioè la sua vita per lei. La donna, da parte sua, deve amare l'uomo come il corpo ama l'anima, e quindi come ciò senza di cui non può vivere. Nell'amore umano si compie integralmente il disegno della Creazione, che è quello di porre riparo all'odio che si è sprigionato fra le schiere angeliche nel momento della caduta degli angeli ribelli. Per mezzo dell'amore fra le parti maschili e femminili di cui è costituito, il genere umano deve porre riparo ai guasti di Satana: per questo Satana si è dato come primo obiettivo quello di avvelenare e di distruggere tale amore. E indubbiamente, ci sta riuscendo, nella misura in cui gli è già riuscito di sollevare i sessi l'uno contro l'altro,

di annullare il carattere sacramentale del matrimonio, di disgiungere completamente sessualità e procreazione, di tecnicizzare sempre più quest'ultima, di spingere i figli all'insubordinazione e all'insofferenza della vita familiare, di mercificare il corpo femminile, di riempire di muscoli e di svuotare di cervello il maschio, e così via, *ad libitum*... Ma "l'amore", lo sappiamo, "è forte come la morte" (*Cantico dei Cantici*, 8, 6). L'amore è forte come la morte perché è sempre insidiato dalla *sua propria* morte, che è l'odio. Se l'amore vince la sua battaglia con l'odio, esso ha già vinto la sua battaglia con la morte, perché la morte non è altro che il segno di quell'odio che l'ha portata nel mondo, con il peccato originale.

Io non posso quasi trattenere le lacrime, ogni volta che, leggendo nel libro della *Genesi*, mi trovo a trascorrere, a distanza di poche righe, dalla beatitudine e dall'innocenza dei nostri progenitori alla loro maledizione e al loro ripudio. Queste stesse lacrime hanno solcato il volto di Gesù, mentre era in vita: Egli ha pianto per l'Uomo, che aveva perso l'amicizia con Dio. L'unico modo per asciugare le Sue lacrime, ben più vere delle mie, è di riportarci a poco a poco, come genere umano, nella beatitudine e nell'innocenza dell'amore: "Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna" (*Genesi*, 2, 25). Non accade così anche oggi? Dove mai la sessualità può rivelarsi come una benedizione, se non nel matrimonio? Che cos'ha a che vedere essa con il tormento e la perdizione che pure l'aspettano invariabilmente fuori di lì? Con il matrimonio, Dio ci ha trasmesso una piccola Arca di Noè: sta a noi servircene, per la salvezza nostra e di tutta l'umanità futura! E' forse minore oggi, sebbene ai nostri occhi sia diventato ormai quasi impercettibile, il male che spinse Dio a rovesciare le acque sulla terra? E' meno urgente dunque, di quanto lo fosse allora, approntare subito un riparo come quello? Certo vorrei chiedere alla moglie di Noè, peraltro sicuramente assai anziana, perché suo marito aveva seicento anni, come ha fatto a governare, su un mare in tempesta, una casa come quella, abitata da tutte le creature viventi: che donna deve essere stata, e quanto meritevole di diventare il simbolo stesso del... femminismo cristiano!